

■ EXPORT-OFFENSIVE

LA RIVINCITA DI BERLINO SULLA II GUERRA

Stefano Casertano

La nuova strategia mediatica di Angela Merkel è memore dei Monty Python: se le domandano qualcosa sull'austerità, dice di non sapere cosa sia. «Sa, questa parola in Germania prima non esisteva», è la frase che la Signora d'Europa ha regalato ai cronisti nel corso dell'incontro con Enrico Letta la scorsa settimana. Però, Angela Merkel dovrebbe sapere bene cosa è l'austerità, perché è la strategia che sta garantendo il successo della Germania di oggi.

Partiamo da una constatazione: ai tedeschi i mercati dell'Europa meridionale per le proprie esportazioni interessano sempre meno. A trainare gli acquisti di prodotti tedeschi all'estero sono i mercati emergenti: l'Italia è al settimo posto tra i mercati esportativi tedeschi, mentre Spagna, Grecia e Portogallo sono ben lontani dalla cima della classifica. Nonostante il tracollo delle esportazioni verso i "paesi dell'olio d'oliva" (graziosa definizione che ho catturato a un congresso a Erfurt all'inizio del mese), il totale delle vendite tedesche nel mondo si è mantenuto costante. Si ringrazia Pechino: nel 2004, anno delle riforme di Schröder, i cinesi acquistavano ogni anno circa 20 miliardi di euro di prodotti tedeschi, con un aumento incessante fino a 67 miliardi nel 2012.

Non è frutto del caso: i tedeschi hanno annunciato da anni una "Exportoffensive" che unisce sforzi politici e industriali all'assalto dei mercati emergenti. Questo obiettivo presuppone che i mercati europei passino in secondo piano. Il motivo di questa "coperta corta" è sia monetario, che industriale. I paesi del Sud importano più di quanto esportano, e ciò spinge l'euro al ribasso. Un euro basso consente ai tedeschi (che invece esportano più di quanto importano) di potere vendere i propri prodotti a prezzi più convenienti in dollari e yuan cinesi. Sempre allo scopo di mantenere i prezzi bassi, i tedeschi hanno progressivamente sostituito i tradizionali fornitori italiani con quelli cinesi e polacchi – in quest'ultimo caso, sfruttando i vantaggi commerciali offerti dall'appartenenza della Polonia all'Unione Europea (anche se non all'euro).

Il ruolo dell'austerità, da questo punto di vista, è molteplice. Prima di tutto, l'austerità impedisce (almeno nelle intenzioni) che un deficit meridionale succhi risparmio tedesco. In questo modo, i soldi tedeschi devono essere investiti in Germania. Inoltre, i paesi in crisi investono essi stessi i propri risparmi in Germania e aiutano lo sviluppo del paese (quanti vostri amici hanno comprato la mitica "casa a Berlino"?). L'austerità garantisce poi che i crediti del sistema bancario tedesco verso il Sud Europa siano onorati, riversando il fardello sui cittadini che sopportano un maggior carico fiscale.

L'austerità poi, impedendo le riforme (che costerebbero denaro in casse integrazioni, assegni di disoccupazione et similia – come sa bene la Germania con l'esperienza del 2004-2007), evita che i paesi possano tornare competitivi, e che possano creare le condizioni per ritornare a esportare fuori dall'Europa – spingendo così l'euro al rialzo, e colpendo la strategia "cinese" della Germania. C'è inoltre la questione energetica: il prezzo del barile è ancora molto alto, e la crisi dei consumi europei agisce da "cal-

miere naturale" dei prezzi – anche di quelli del gas, a tutto vantaggio dell'industria tedesca che è ad altissima intensità energetica.

L'austerità è quindi vantaggiosissima per la Germania: garantisce la solvibilità del debito, impedisce l'emersione di concorrenti internazionali, mantiene l'euro basso, abbassa i costi della bolletta energetica, impedisce la fuoriuscita di fondi dalla Germania e attira fondi dall'estero. La scelta tedesca di sacrificare il Sud Europa per il bene delle esportazioni verso la Cina dipende dalla constatazione che i mercati europei sono comunque saturi; e che in questi anni è necessario stabilire in fretta una presenza affidabile nei mercati emergenti, sfruttando tutti i vantaggi possibili. Rinunciare all'austerità consentirebbe di far riemergere mercati come Spagna e Grecia, che per la Germania sono sempre stati secondari. Si preferisce quindi un "lento declino" o, ancor meglio una stagnazione del Sud Europa, a tutto vantaggio di un inserimento tedesco nelle nuove rotte del commercio mondiale.

Questa strategia ovviamente incontrerà alcuni limiti, ma non sono quelli che comunemente si pensa. È noto che una crisi economica ancora più recessiva e prolungata nel meridione europeo potrebbe avere effetti negativi sia sulle esportazioni tedesche, che su quelle cinesi, colpendo il rapporto che si sta creando tra Berlino e Pechino. Ma la soluzione dei tedeschi non sarà la rinuncia all'austerità, quanto un'evoluzione di questa politica: si cercherà di stimolare la domanda domestica tedesca, che rimane relativamente ancora tra le più basse (pro capite) dei paesi industrializzati. Lo stesso deve fare – e in parte sta già facendo – la Cina. Grazie al vantaggio che sta acquisendo ora, la Germania potrà permettersi di abbassare le tasse, stimolando i consumi privati, e aumentando ancora di più la distanza con il resto d'Europa.

In questo modo, si creerà un nuovo "primo mondo", che includerà la Germania e la Cina (e anche gli Stati Uniti), e che escluderà il quadrante mediterraneo dall'élite mondiale. La Germania sta perseguendo così una "Strategia Vittoriana" in cui si sfruttano i vantaggi del continente per puntare sul commercio con l'Asia. Ma cosa costringe i "paesi dell'olio d'oliva" a fare il gioco della Germania? Il problema è stato, fino a ora, quello della mancanza di una guida politica in grado di negoziare la posizione con i tedeschi. L'opinione di riferimento è quella di George Soros: il Sud deve minacciare di uscire dall'euro o, ancor meglio, minacciare di far uscire la Germania. Governi effimeri e tecnici di vario curriculum sulle sponde del Mediterraneo hanno inseguito lo spettro di un "aiuto tedesco" che non ha alcuna base economica o d'interesse in Germania: le negoziazioni su fondi e fondini di salvataggio non servono a granché. Nell'epoca del post-realismo conta solo l'interesse: l'unico modo per far scoprire la Germania è opporre una posizione unita, che smonterebbe tutta l'architettura commerciale tedesca. Così, per ora la Germania ha vinto la Guerra dell'euro, ma lo scontro non è ancora finito. ▲

Accademico, giornalista e autore.
Ha un MBA della Columbia University
di New York

■ IL COMMENTO DI DAVIDE GIACALONE

BUCO DEUTSCHEBANK CHE FINE HA FATTO L'INCHIESTA?

Davide Giacalone

La Bundesbank avrebbe avviato un'inchiesta sulle accuse alla Deutsche Bank da parte di tre ex dirigenti secondo cui la più grande banca tedesca avrebbe tenuto nascoste perdite fra i 4 e i 12 miliardi di dollari su contratti derivati complessi nel pieno della crisi finanziaria globale fra il 2007 e il 2009. L'inchiesta, che è stata rivelata dal «Financial Times» e non è stata per ora confermata dalla Banca centrale tedesca, fa seguito a un'indagine avviata alla fine dello scorso anno dalla Securities and Exchange Commission, l'organo di vigilanza sui mercati degli Stati Uniti. Secondo l'Ft, una missione di funzionari della Bundesbank avrebbe in programma incontri a New York la prossima settimana per approfondire la vicenda (Fonte *Sole 24 ore*, 4 aprile 2013).

Commentando la vicenda Davide Giacalone sostiene: L'Europa latina, sentinella di tutti i mali e rifugio di tutti i malandrini, contrapposta all'Europa germanica, teca di tutte le virtù e domicilio di tutti i rigoristi? S'è fosse capo (del governo), con licenza di Cecco Angiolieri, non mi diletterei a tagliar teste in tondo, ma, con spirito d'amicizia e fratellanza europea direi ai tedeschi che questa storia della Deutsche Bank potrebbe anche non essere vera, ma resta molto significativa. Imprescindibile. Non solo puzza da lontano, ma racconta molte cose interessanti, circa la Germania. E siccome sono e resto un europeista, assolutamente certo che l'Europa non si fa senza la Francia, o la Germania, o l'Italia, rammenterei agli amici tedeschi che ogni volta che uno di questi paesi ha pensato di farla fregare gli altri s'è poi fregato con le proprie mani. Sicché, s'è fosse capo, non perdere l'occasione per dimostrare che i tedeschi ci hanno provato. E vanno fermati.

Ho molte volte sostenuto che le banche italiane sono sottocapitalizzate. Confermo, ma Deutsche Bank è messa peggio. Vedo che in giro non c'è gran voglia di dirlo, temendo la reazione del colosso, ma da quelle parti urge un aumento di capitale, altrimenti il gigante sbriciola le gambine sulle quali deambula. Non perdiamo occasione per criticare il modo in cui la politica, per il tramite delle Fondazioni, mantiene la presa sulle nostre banche. Confermo, ma le Landesbank sono messe peggio, perché non solo sono dominate dai potentati locali, non solo vengono utilizzate per fare po-

litica, dirigendo il credito là dove porta l'interesse, ma sono meno trasparenti del Monte dei Paschi di Siena.

Adesso non so se è vero che la DB ha fatto sparire dal suo bilancio 12 miliardi di dollari di perdite, realizzate grazie a speculazioni su titoli derivati, ma so per certo che la risposta data al «Financial Times» fa morire dal ridere: ha già indagato un noto studio legale, dimostrando l'infondatezza delle accuse. Quel fregnone di Giuseppe Mussari non ci aveva pensato: già mio cugino ha svolto indagini accurate, dimostrando la sana amministrazione della banca. Altro che indagini di un avvocato: dal bilancio di quella banca manca qualche cosa di simile a 50 miliardi, a valere sul 2012. No, le indagini non deve farle la Bundesbank, la banca centrale tedesca, perché una roba di questo tipo ha rilievo sistemico e continentale, quindi, se si ha a cuore lo spazio della moneta comune, dovrebbero fare capo alla Banca centrale europea (anche perché le norme sugli accantonamenti, stabilite dalla Banca d'Italia, sono assai più serie di quelle tedesche). E no, nel far partire la vigilanza europea, indispensabile per avere un sistema bancario europeo, – senza il quale non regge un'area monetaria comune –, non è possibile che le Landesbank restino immuni a quei controlli. Angela Merkel vorrebbe così, ma non si può concederle. Né ai tedeschi né a nessun altro. Se quelle perdite ci fossero state saremmo di fronte ad un falso in bilancio, con danno di credibilità e affidabilità della banca.

Non sarebbe la prima volta che capita, non è bello, ma neanche un dramma, purché autorità indipendenti riportino l'ordine e l'equilibrio. Poi si devono ripianare le perdite. Il punto è questo: DB avrebbe nascosto tutto per non dovere umiliarsi alla richiesta di aiuti statali, ora, però, secondo la dottrina germanica, fatta valere per Cipro, le banche non devono più essere salvate dagli stati, bensì dalle proprietà, dagli obbligazionisti e financo dai correntisti. Che effetto credete che faccia sapere che i soldi depositati presso DB sono a rischio? A tal proposito: fin qui le banche tedesche hanno raccolto capitali pagando un tasso inferiore agli altri, o pagando niente, essendo questo il prodotto di un sistema nel quale si è fatto credere che altrove i soldi avrebbero corso maggiori rischi. Se ora si scopre che ciò era frutto

